

PIERRE DE LAMANON PRIMO FEUDATARIO DI AFRAGOLA

CARLO CERBONE



Il primo signore feudale di Afragola, Pierre (o piuttosto Peire) de Lamanon, ha un suo posto nella storia per essere stato protagonista di un episodio del Vespro quasi ignorato dai cronisti del tempo ma rimasto vivo nel ricordo popolare; un episodio che è all'origine di un modo di dire tuttora usato in Sicilia: "Sperlinga negò". Gli abitanti di Sperlinga, paese oggi in provincia di Enna, sulle pendici meridionali dei monti Nebrodi, furono i soli siciliani a non aderire alla rivolta contro gli Angioini. Chiusi nel castello con il loro signore, Pierre de Lamanon, e la guarnigione (Sperlinga era un *castrum* curiale, cioè appartenente alla Corona), opposero una lunga resistenza ai ribelli, durata più di un anno, fino all'aprile o al maggio 1283 secondo Amari.

Nell'ottobre 1282 il de Lamanon fu "sovvenuto occultamente di vettovaglie dai pochi partigiani rimasti a Carlo d'Angiò, o da' nobili malcontenti del governo aragonese" (M. Amari, 1969, I, pp. 195-196; ciò che lo storico siciliano scrive in nota sulla famiglia Lamanon è del tutto privo di fondamento; sbaglia anche C. Minieri Riccio nel confondere questo casato con quello di Lamennais; peraltro è difficile identificare i Lamanon nei registri angioini perché il cognome veniva scritto nei modi più diversi: Alamannone, Lomugnono, Armignone, Amignono, Alemant, Alemagne, Alamanno, ecc.; quest'ultima forma in particolare crea problemi perché non poche persone nel Regno, senza alcun legame parentale fra loro, venivano chiamate "Alamanno" dal paese d'origine; anche il *cognomen* Alemagne può essere fonte di equivoci perché in Provenza c'era, e c'è, un villaggio detto Allemagne).

Circa due anni dopo, nel 1284, tornato libero da una prigionia che dovette durare solo qualche mese, Pierre ottenne da Carlo I tutti i diritti, ossia i redditi e i proventi che la Curia aveva nel casale di Afragola (RCA, XXVI, p. 201; XXVII, 1, pp. 185, 239); diritti che rendevano annualmente 53 once d'oro. La concessione fu un risarcimento, forse parziale, per quanto aveva perduto in Sicilia in seguito alla rivolta (Sperlinga, Castelluccio, Filinga, Pettineo, Casoli) o forse servì a pagare parte dello "stipendio" di once 100 annue assegnatogli nel 1283.

Si può dunque ritenere che se nel 1282 non fosse scoppiata la guerra del Vespro, se gli Angioini non fossero stati scacciati dall'isola, Afragola non sarebbe stata infeudata, almeno regnando Carlo I (non lo era stata infatti nella prima metà del 1270, quando numerose terre passarono dal demanio a *militēs* ultramontani e regnicoli, secondo quanto risulta dal "Liber donationum"). Questo si potrebbe dirlo, credo, per molte terre demaniali della parte continentale del Regno infeudate dopo il 1282: se uscirono dal demanio regio fu per la necessità in cui si trovò la Corona, dopo il Vespro, di trovare nuove terre da concedere ai cavalieri che avevano perduto i benefici siciliani e a quelli che giungevano d'Oltralpe in suo aiuto. A questa necessità, a quest'obbligo l'Angioino non poteva

sottrarsi, non tanto per ragioni di giustizia – che dovevano essergli piuttosto indifferenti – quanto perché provvedervi era la condizione prima (ma non sufficiente) per far restare nel Regno i francesi e provenzali che l’avevano seguito nell’impresa siciliana, mossi sì dal desiderio di avventura ma ancor più dal bisogno di farsi una posizione: sta a testimoniare anche la “cobla” (ossia la strofa) indirizzata a Carlo da uno zio di Pierre, il trovatore Bertran de Lamanon, per incitarlo a ricompensare i servigi prestatigli (J.-J. Salverda de Grave, 1902, pp. 62-65). Infatti fu dopo il 1282, dopo il Vespro, che si moltiplicarono gli infeudamenti sul continente: in precedenza per ripagare i servigi ottenuti Carlo non aveva avuto bisogno di staccare troppe terre dal demanio, erano bastate quelle confiscate ai “proditori” (“infedeli” cioè, con riferimento al carattere di crociata dell’offensiva contro gli Svevi), a quanti avevano seguito Manfredi e Corradino. Nella Sicilia caduta in mani iberiche accadde qualcosa di simile: dopo il 1292, dopo il ritiro cioè delle truppe catalano-aragonesi, per proseguire la lotta agli Angioini (che sarebbe durata ancora oltre un decennio formalmente, in realtà si sarebbe chiusa col trattato di Avignone del 1372) Giacomo II e suo fratello Federico succedutogli sul trono di Palermo (fu il fondatore della dinastia siciliana separata da quella aragonese) dovettero costituire un esercito feudale, e questo si poteva fare (e si fece) soltanto infeudando le terre, cioè togliendole al demanio e passandole ai cavalieri, creando cioè una diffusa nobiltà feudale tenuta a fornire ogni sorta di combattenti. Sul continente e nell’isola – le due parti ormai divise del Regno fondato dagli Altavilla – la proliferazione dei feudi nacque dallo stesso evento, il Vespro.

Per Afragola questo legame tra Vespro e infeudamento appare particolarmente stretto: si può parlare, anzi, mi sembra, di causa e di effetto, se si bada all’anno in cui avvenne il distacco del casale dal demanio (1284) e alla persona che ottenne il beneficio.

IL VESPRO

Nel 1946 Eugenio Dupré Theseider inaugurando l’anno accademico dell’Università di Messina notava che alla cultura dell’uomo della strada restavano ignote le cause vere della guerra del Vespro, e questo nonostante le conquiste della più recente storiografia. Il siciliano di media cultura rimaneva ancorato alla visione oleografica affidata alla scena “del francese che usa violenza alla bella palermitana” davanti alla chiesa dello Spirito Santo, immortalata da Hayez, e al bagno di sangue che ne seguì, nonché al ricordo del furbesco stratagemma di far pronunciare la parola *ciciru* ai sospetti per individuarne la nazionalità. Oltre cinquant’anni dopo il memorabile discorso di Dupré Theseider, che segnò una svolta nella riflessione storica sul Vespro, le cose non sono cambiate, anzi credo siano peggiorate perché il livello di istruzione del cittadino medio si è ovunque di molto abbassato. Forse anche in Sicilia, almeno tra i giovani, vi è chi non ricorda nemmeno l’oltraggio e lo stratagemma furbesco, e un po’ tutti probabilmente hanno rimosso la memoria della ferocia, inaudita anche per quei tempi, della rivolta: cinquemila tra “francesi” e regnicoli fedeli agli Angioini trucidati, e tra loro molte donne “colpevoli” di portare in grembo il frutto vero o presunto dell’unione con un ultramontano. Eppure la vicenda del Vespro andrebbe conosciuta bene, non soltanto dai siciliani e dai continentali dell’antico Regno, perché essa segnò profondamente e durevolmente il destino dell’isola e di tutto il Mezzogiorno ed ebbe conseguenze sull’intera area mediterranea. Le stesse “horrende guerre d’Italia” inaugurate dalla venuta di Carlo VIII furono in parte una conseguenza degli assetti politici ed economici determinati prima dalla conquista angioina, poi dal fallimento della politica di Carlo I segnato proprio dal Vespro.

Rifare qui la storia della funesta rivolta del 1282 non è possibile né necessario. Ma alcune delle acquisizioni della più recente storiografia vanno ricordate per collocare la vicenda di Pierre de Lamanon nel contesto politico, militare ed economico in cui si svolse.

SCENARIO INTERNAZIONALE. Insediandosi nell’Italia meridionale, Carlo d’Angiò aveva rotto l’equilibrio creatosi in età normanno-sveva nell’area mediterranea. Il nuovo re di Sicilia era anche conte di Provenza, di Angiò e del Maine e, quel che più conta, fratello del re di Francia. La presenza

degli Angioini in Italia venne avvertita come inizio della egemonia *francese* nella penisola e nell'intero bacino mediterraneo. E la politica di Carlo non smentì ma confermò questo convincimento, accrebbe le ansie di Aragona e Genova, di Pisa e Costantinopoli, dello stesso Papa: per l'Angioino il Regno meridionale era soltanto un punto di partenza per la conquista di tutta l'Italia e della sponda orientale dell'Adriatico, per il controllo dell'intero Mediterraneo e la detronizzazione dei Paleologi. Un progetto in parte non dissimile da quello perseguito dai Normanni e dagli Svevi, che però non erano legati a interessi politici ed economici presenti sulla sponda occidentale del Mediterraneo e comunque agivano in un contesto geopolitico diverso.

Fermare l'Angioino era interesse di molti, ma chi veramente si pose nell'impresa fu Pietro III d'Aragona, il sovrano che (con l'imperatore Michele VIII) dall'espansionismo francese aveva più da perdere e che a sua volta tendeva a conseguire l'egemonia politica in una parte del Mediterraneo, quella occidentale. L'Aragonese agì servendosi di siciliani esuli, uomini del partito svevo, che prepararono il terreno forse soltanto per una invasione catalano-aragonese, forse, ed è più probabile, anche per una rivolta simile a quella del 1268 che era fallita perché priva dell'appoggio di un esercito regolare.

SCENARIO INTERNO. In Sicilia avevano interessi vitali e agivano ambienti estranei all'isola. Genovesi, pisani, amalfitani, fiorentini avevano monopolizzato il commercio, compreso quello interno. I primi due furono molto danneggiati dalla politica di Carlo, gli altri due molto favoriti insieme con i provenzali. Agli amalfitani (presenti nell'isola come mercanti e amministratori già dal tempo di Federico II, ma che avevano avuto un ruolo importante nell'impresa di Carlo, specialmente prestandogli denaro: v. G. Vitolo, A. Leone, 1984) in particolare l'Angioino affidò gli uffici-chiave dell'amministrazione, come la Secrezia e la Portulania, togliendoli ai siciliani. Operò così, rileva Pispisa, "il primo fenomeno di rottura" nella storia dell'amministrazione dell'isola. Questo ricambio subì una accelerazione dopo il 1268, l'anno dell'impresa di Corradino. Burocrazia dunque nelle mani di stranieri, sia pure regnicoli; ceto mercantile indigeno incalzato dalla concorrenza dei continentali e danneggiato dal dirigismo economico del sovrano. È un punto importante.

Ragioni di forte scontento aveva anche il baronaggio antico, che durante il regno di Manfredi, profittando dei torbidi politici e della debolezza della monarchia, aveva conquistato posizioni di notevole forza attraverso l'acquisizione (legale e no) di ampie porzioni del demanio regio. Questo ceto aveva posizione preponderante anche nelle città e condivideva non pochi degli interessi economici e politici della nascente borghesia mercantile. Carlo, che si era posto in una linea di continuità con i principi dello stato normanno-svevo e tendeva anzi a rendere più efficiente il funzionamento della macchina amministrativa ereditata da Federico, si impegnò subito nell'opera di recupero di ciò che spettava al fisco, sia come terre sia come tasse. Al conseguente danno economico, per la piccola e media nobiltà delle città e delle campagne, per i giudici e i notai (un ceto cittadino che si era arricchito con lo sfruttamento della terra) si aggiunse quello derivante dalla emarginazione politica che fu una conseguenza sia dell'azione dell'Angioino sia della crescita del peso delle borghesie rurali, anch'esse danneggiate dalla efficienza del nuovo sistema fiscale.

I FRANCESI. Il dominio dei baroni francesi e provenzali nell'isola fu politico e militare, non economico, non sociale. Carlo non distribuì terre demaniali ai suoi cavalieri, con l'eccezione di Calatafimi e dei borghi di Palazzolo e di Sciortino. Fece solo passare di mano le terre feudali: le tolse ai "proditores" e le diede ai suoi fedeli. Emblematico è il caso di Pettineo: terra di Manfredi Maletta, fu a questi confiscata per essersi schierato nel 1266 con il re Svevo; concessa a Roberto di Sparto, gli fu tolta quando questi nel 1268 passò dal partito angioino a quello di Corradino; Pierre de Lamanon l'ottenne nel 1271. Luciano Catalioto sulla base della superstite documentazione angioina ha calcolato che tra il 1271 e il 1280 furono 84 i feudi, 91 le terre, i castelli, le case confiscati a "proditores" e assegnati a franco-provenzali e regnicoli rimasti fedeli all'Angioino. In Sicilia peraltro i feudi erano pochi rispetto al continente: 45 in Val di Noto, 33 in Val di Mazara, 26 in Val Dènone quelli in mano ai francesi, secondo un calcolo di Henri Bresc. Nell'isola, rileva

questo storico, fra il 1266 e il 1278 c'erano 91 feudatari ultramontani, uno solo dei quali possedeva una vasta autorità, il conte Jean de Monfort.

Poco numerosi in un'isola che conoscevano male, scrive Besc, francesi e provenzali assunsero solo i compiti militari, di ordine pubblico e di politica generale, furono esclusivamente capitani e castellani (ma anche giustizieri). Lasciarono una larga autonomia alle Università e agli ufficiali locali, bàiuoli, giudici, mastri giurati, catapani, mentre il potere amministrativo e fiscale era tutto nelle mani di regnicoli del continente, degli amalfitani in particolare. "Innocenti di eccessi" che avrebbero provocato una rivolta di tipo antifeudale, severamente controllati da una monarchia pignola e autoritaria, gli ultramontani lasciarono tuttavia nell'isola "una eredità di odio difficilmente immaginabile", scrive Besc. Quest'odio si spiega probabilmente con la severità dell'amministrazione angioina, tanto più pesante dopo un periodo di anarchia (1250-1266), e con gli eccessi degli amministratori regnicoli che i siciliani identificavano con il potere angioino e quindi con i "francesi", oltre naturalmente che con la situazione politico-sociale alla quale ho accennato. Ai funzionari regnicoli, ai loro eccessi, Carlo I avrebbe attribuito la responsabilità della rivolta; opinione non condivisa da suo figlio che, forse con spirito diplomatico, rivolgendosi ai siciliani avrebbe ammesso la responsabilità dei funzionari francesi nello scoppio della ribellione. I feudatari ultramontani, secondo Besc, offrirono "un bersaglio comodo, l'occasione di unificazione dei malcontenti e di auto-identificazione degli avversari". Ma se i franco-provenzali furono "innocenti di eccessi", come spiegare che Guglielmo Porcelet venne risparmiato proprio perché si era comportato umanamente? Come spiegare che ci è giunta notizia di una sola comunità, quella di Sperlinga, rimasta fedele al suo signore provenzale, Pierre de Lamanon? Inoltre si può non essere ingiusti, vessatori, ma l'arroganza può ferire più di un comportamento violento, e i francesi sono noti ovunque per questa particolarità del loro carattere oltre che per la durezza dei modi. Nelle guerre d'Italia tra Francesco I e Carlo V i francesi saranno temuti più dei lanzes e degli svizzeri proprio per la miscela di arroganza e di durezza del loro comportamento. Un ventennio prima che cominciasse il lungo duello tra il Valois e l'Asburgo le truppe di Carlo VIII non s'erano portate diversamente da quelle di Francesco I, eppure pretendevano di portare "lo stendardo de la libertade a tutti li popoli" (presunzione antica dunque questa dei francesi). Per Napoli bastino due testimonianze: "Ogni dì se indura li cori de li persone, e tucti quelli che sono stati anzuini [partigiani dei francesi] fina adesso, se dariano al gran turcho", scriveva il conte di Barbiano al marchese di Mantova; "Li dispiaceri che li Francisi fanno alli Napolitani non bastaria lingua a contarli", annotava Giuliano Passaro nei suoi *Giornali*.

RIVOLTA BARONALE. Il Vespro non fu affatto la spontanea rivolta di popolo consegnataci dalla tradizione risorgimentale. Fu una "rivoluzione" preparata per lungo tempo fuori dell'isola e fuori d'Italia, le cui cause profonde vanno ricercate prima del 1266. Solo occasionalmente dunque fu antifrancese. La presenza degli ultramontani fu piuttosto l'occasione che consentì agli ambienti "autonomisti" (chiamiamoli così per semplificare) di trovare appoggi militari e politici fuori della Sicilia, senza i quali la rivolta non avrebbe avuto possibilità di successo.

Il popolo, inteso come ceti subalterni, non ebbe altro ruolo che quello di massa di manovra utilizzata dai congiurati. Il cronista Giovanni Villani è molto preciso su questo punto e la ricerca storica più recente gli dà pienamente ragione. Dopo l'oltraggio alla donna e lo scontro armato che ne seguì tra "famigliari de' baroni dell'isola" e francesi, quelli che erano davanti alla chiesa, racconta Villani, fuggirono a Palermo e il popolo della città si armò gridando "muoiano i Franceschi". "Si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento" (la sottolineatura è mia).

Furono i nobili a tessere la trama e a tenere le fila degli avvenimenti, lo stesso gruppo sociale e di potere che aveva fomentato disordini al tempo di Manfredi e a Benevento poi tradito il figlio di Federico. Obiettivo sempre lo stesso: conservare e accrescere il potere conquistato, scrollarsi di dosso quello del Re, operare una divisione politica tra terraferma e Sicilia ma certo non sotto la spinta di una "sicilianità" che forse cominciava a formarsi ma che era ben lungi dall'esserci e che non può certo essere confusa con un sentimento nazionalistico. Era una nobiltà feudale media e

piccola (quella grande aveva provveduto a farla sparire Federico), ricca però di possedimenti terrieri, radicata anche nelle città delle quali dominava le istituzioni. Anche la “*Communitas Siciliae*” fu espressione di questo ceto.

In definitiva il Vespro, “principio di molte sciagure e di nessuna grandezza” (B. Croce), si può considerare una rivolta contro l’unificazione normanna e contro lo sviluppo di una efficiente entità statale. Il risultato ultimo del Vespro, scrive Galasso (1965, p. 46), “fu la segregazione della Sicilia dal più generale moto della civiltà italiana, un isolamento storico e morale di cui tante tracce oggi rimangono nella vita italiana”.

I LAMANON

Pierre de Lamanon veniva da una famiglia della piccola nobiltà catalana stabilitasi in Provenza al tempo di Alfonso I conte di Barcellona. Il primo a passare i Pirenei era stato il nonno di Pierre, Ponç, detto *de Bruguers* o *de Brugeiras* dal nome del villaggio dell’entroterra di Barcellona, sui contrafforti del massiccio di Garraf, a strapiombo sulla bassa valle del Llobregat. In Provenza c’era andato non soltanto per far fortuna ma anche per restarvi: non era un avventuriero, il suo obiettivo non era “*faire chevalerie*” e accumulare bottino: come i suoi figli Ponç e Bertran, come suo nipote Pierre, Ponç de Bruguers era un ministeriale, la sua carriera al seguito di Alfonso I (che Martin Aurell ha ricostruito in un bel libro sui trovatori provenzali e la politica) si sviluppò nell’amministrazione locale della Bassa Provenza rodanica. Alfonso I e Alfonso II lo ricompensarono con il *castrum* di Lamanon, il “boage” (una tassa dovuta alla Curia da chi possedeva buoi) sulle terre produttive dei territori di Saint-Canadet e Félines, la signoria di Rognes, alcuni diritti a Lambesc e Noves e l’ “albergue” (tassa annuale per l’alloggiamento del seguito del signore) di Pelissanne. Il matrimonio con una fanciulla della famiglia consolare di Claret, tra le maggiori del patriato di Arles, gli aveva procurato alcuni diritti nella città e nel circondario e possedimenti a Saint-Cannat. Alla sua morte, nel 1210, il figlio primogenito Ponç (padre del nostro Pierre) si era ritagliata la parte del leone nella spartizione dell’eredità col fratello Bertran, il trovatore, tenendo per sé i diritti su Lamanon, Rognes e Noves. Per preservare il proprio rango sociale, Bertran – che per temperamento non era un ministeriale, anche se fu la figura politicamente più importante della famiglia – si era dovuto mettere al servizio del conte, prima Raimondo Berengario V, l’ultimo della casa di Barcellona, poi Carlo, il primo della nuova dinastia comitale, l’Angioina. Figura tipicamente cavalleresca per mentalità e comportamento, ostile alla burocrazia, ai ceti cittadini (odiava gli *avocatz*, i magistrati, nelle cui mani vedeva passare il potere), anticlericale, l’ironia della sorte volle che, sotto la spinta delle necessità economiche, fosse tra i nobili che più efficacemente collaborarono con Carlo d’Angiò alla costruzione del principato territoriale, da cui sarebbe nato lo Stato, e all’abbassamento della nobiltà feudale che di tale costruzione era la premessa necessaria. Quel Carlo che Bertran in alcuni sirventesi aveva pur criticato rimproverandogli indifferenza per le sorti della Provenza e burocratizzazione del governo della contea (trionfo degli “*avocatz*”, i magistrati, sui cavalieri e il loro mondo fatto di consuetudini e di “*joys e chans e solatz*”).

Suo nipote Pierre (che sarebbe stato il primo signore di Afragola) trovatore non era, anche se forse condivideva gli ideali cavallereschi dello zio e rimpiangeva il tempo dei conti di Barcellona. Seguire la strada del nonno Ponç non dovette riuscirgli troppo difficile, sia perché partiva da una posizione sociale ed economica di vantaggio rispetto a Bertran, sia perché per formazione, cultura e mentalità era un combattente e un funzionario, un uomo insomma d’apparato (diremmo oggi) più che d’avventura. Accanto all’Angioino dovette certo trovarsi a suo agio dal primo momento, senza soffrire delle contraddizioni e lacerazioni dello zio trovatore. La sua fortuna – a parte quanto gli era venuto dall’eredità paterna – come vedremo la costruì interamente nel Regno di Sicilia, al servizio di Carlo.

Pierre fu tra i cavalieri che partirono subito, uno dei circa 140 tra provenzali e “venuti di Francia” che nell’ottobre 1265, da Lione o da Marsiglia, mossero verso la Sicilia. Un’impresa alla quale

molti di loro avevano spinto l'Angioino, benché egli, ambiziosissimo com'era, certo non avesse bisogno di incoraggiamento. Con Pierre c'erano due suoi parenti: lo zio Bertran, il trovatore (che sarà giustiziere di Principato nel 1266), e Guglielmo, ancora semplice "valletto", un ragazzo dunque, che ugualmente avrebbe fatto fortuna (sarà giustiziere anche lui e capitano "ad guerram", dal 1281 al 1283, e maestro delle foreste, nel 1284). Ma furono ben più numerosi i Lamanon, uomini e donne, che in diversi anni del regno del primo e del secondo Carlo vennero nelle nostre terre. Nei Registri angioini troviamo notizia di molti di loro, tra cui un Pierre de Lambesc che, congiunto e omonimo del Nostro, col Nostro non va confuso, ed Elzéar, familiare del giovane Luigi o Ludovico d'Angiò che sarà elevato agli onori degli altari. Colgo qui l'occasione per correggere un errore occorso nella stampa di *Afragola feudale*. A p. 81, alla fine della nota 18, si legge che Elzéar fu "testimone nell'inchiesta per la canonizzazione del sovrano"; bisogna leggere invece: "del mancato sovrano". Luigi, secondogenito di Carlo II, aveva infatti rinunciato alla successione al trono in una solenne cerimonia a Roma nel 1296, presente il padre. Morto prematuramente (1295) il primogenito Carlo Martello, successore dello Zoppo sul trono di Napoli fu il terzogenito Roberto, il "re da sermone" di Dante.

Sylvie Pollastri, in un bel saggio sulla nobiltà provenzale nel Regno di Sicilia, prende le mosse proprio da Pierre de Lamanon – del quale però, non essendo necessario ai fini del suo studio, non ricostruisce nei dettagli l'intera vicenda di combattente, di feudatario, di funzionario della Corona –, ritenendolo a ragione il rappresentante più tipico della schiera di provenzali e di francesi venuti con Carlo nelle nostre terre per far fortuna e dare un regno al loro signore. Ma se la vita di Pierre, ricca di avvenimenti, riflette assai fedelmente l'avventura siciliana, volontaria o forzata, della nobiltà ultramontana, l'uomo, *miles* e feudatario, sembra alquanto lontano, nei comportamenti, da diversi dei suoi compagni d'impresa o almeno dall'immagine di loro che ci è consegnata dalla tradizione, come si è visto parlando del Vespro. Innanzitutto, fu tra quelli che cercarono subito di radicarsi nel nuovo paese (come aveva già fatto suo nonno Ponç in Provenza), che non pensarono quindi di voltare le spalle a Carlo dopo aver fatto bottino e "chevalerie" (e questo pur conservando notevoli interessi in Provenza e non perdendoli mai di vista). In secondo luogo, Pierre come feudatario e ufficiale di Carlo d'Angiò non si comportò in modo arrogante e violento come invece forse fecero quasi tutti i francesi, se non i provenzali. Almeno, questo fa ritenere la fedeltà conservatagli dai suoi *homines* di Sperlinga e l'assenza nella documentazione superstite di qualsiasi elemento che possa far pensare a lamentele e proteste nei suoi confronti, in Sicilia come in Puglia, in Basilicata, in Calabria, negli Abruzzi e in Campania, in tutti i luoghi dove ebbe feudi o esercitò uffici.

Nel 1266 Pierre aveva combattuto a Benevento, contro Manfredi; nel 1268 a Tagliacozzo, contro Corradino. Ma le cronache e la tradizione non ci hanno tramandato particolari sul suo ruolo in questi decisivi fatti d'arme: la resistenza nella rocca di Sperlinga è l'unico episodio della sua vita di guerriero di cui sia rimasto il ricordo.

CONSIGLIERE E FUNZIONARIO

Pierre de Lamanon fu tra i provenzali che diedero un contributo diretto e attivo all'organizzazione politica e amministrativa del governo dei primi due sovrani angioini. Carlo I gli affidò tutti e due i giustizierati di Sicilia, quello *Citra* e quello *Ultra flumen Salsum*, che avrebbe tenuto sino alla fine del 1269. Nelle terre oltre il Salso gli sarebbe succeduto Berardo di Tortoreto, un regnicolo d'Abruzzo, che per le numerose e gravi ingiustizie, estorsioni e violenze compiute a danno dei siciliani di ogni condizione sarebbe stato oggetto di inquisizione da parte della Curia.

I giustizieri governavano le province, che all'arrivo di Carlo erano undici (il loro numero aumenterà leggermente, in alcuni periodi, nei vent'anni di regno del primo Angioino, in seguito allo sdoppiamento di alcune di esse). Il loro primo dovere era amministrare la giustizia criminale e civile attraverso le inchieste ordinarie e straordinarie. Ma avevano anche compiti amministrativi e militari, e questi ultimi diventavano prevalenti in certe circostanze, come lo stato di guerra e di ribellione.

Per quanto riguarda il fisco, il loro compito era rendere efficiente il sistema di tassazione diretta. Come capi militari, dovevano difendere i confini, perseguire e arrestare i “proditores”, organizzare le truppe regionali, preparare il materiale bellico, assediare le città che insorgevano contro il governo angioino, far riparare le fortificazioni. I giustizieri fungevano anche da rappresentanti della monarchia fuori del Regno, sia come ambasciatori presso le diverse realtà statuali del tempo, sia come senescalli nei possedimenti del nord Italia e in Provenza, sia come capi militari nelle regioni dove era necessario installare un presidio armato (S. Morelli, 1998, part. pp. 493-494 e 509). Secondo la Morelli, i giustizieri ultramontani tra il 1266 e il 1282 erano 92 su 132, il 70%; Bresc (2003, pp. 73-74) dà una cifra leggermente diversa: 96 su 119, l’80%.

I documenti non ci dicono molto sul comportamento di Pierre come funzionario del Re. Il loro silenzio fa ritenere, come ho già accennato, che nei suoi confronti non ci furono lamentele. La fedeltà conservatagli dagli abitanti di Sperlinga può essere una conferma del suo buon comportamento.

Una denuncia contro di lui però ci fu, non di un siciliano ma di un senese, Rainaldo Villani, che nel 1276 (cinque anni dopo i fatti lamentati) sarà ricevuto “in militem et familiarem et de hospitio domini regis” (S. Terlizzi, 1950, p. 409), personaggio dunque non ostile agli Angioini. Nel 1271 questo Rainaldo si era rivolto al Re per informarlo che Pierre de Lamanon quando era giustiziere di Sicilia Citra aveva preso “ad opus Curie” alcuni beni mobili appartenenti a lui e ai suoi compagni, i quali “quondam Sallimbenis senensis in Heraclia tenebat”, e li aveva venduti per once 72 e tari 3. Pierre aveva detto a Rainaldo di essersi servito di tale somma per pagare gli stipendiari della Curia, cioè i cavalieri e i fanti non di leva feudale al soldo del Re nel suo giustizierato. Da Messina Carlo aveva ordinato al Secreto di Sicilia di compiere un’indagine e di indennizzare Rainaldo (facendosi rilasciare quietanza) se il fatto fosse risultato vero. Non sappiamo quale esito ebbe l’inchiesta, ma il racconto di Rainaldo è credibile. L’esercito angioino (come già quello normanno e quello svevo) era costituito per buona parte da stipendiari, e si sa quanto gravi fossero i problemi economici di Carlo I e quindi la difficoltà di pagare non solo i combattenti ma anche gli ufficiali. Il sequestro di beni e di animali per far fronte alle esigenze di guerra era peraltro normale.

Un’altra denuncia a suo carico (semberebbe) è di vent’anni dopo ma non riguarda la sua attività di funzionario della Corona. Di essa vi è notizia in un transunto del De Lellis dal Reg. 1292 E, ff. 48 t. e 54: “Multis militibus de terra Precine notatis de homicidio provisio et ibi Petrus de Alamannono mil., dom. Petrus de Brayda et Simon de Malorespectu mil. Successive leguntur Iusticiarii Capitanate” (RCA, XXXVI, p. 77). Il curatore del volume indica (stando all’indice dei nomi) in Pierre de Lamanon, Pierre de Braye e Simon de Maurespect gli omicidi della terra di Apricena in Capitanata, ma la sua “lettura” della nota molto sommaria del De Lellis non mi sembra convincente. Peraltro il nostro Pierre in quell’anno, già anziano, probabilmente viveva a corte, a Napoli, e con Apricena, anzi in genere con la Capitanata, già da tempo aveva niente a che fare. Mi pare quindi più probabile che al giustiziere di Capitanata i tre furono mandati non perché accusati di omicidio ma per assisterlo nella inchiesta e nella sistemazione della faccenda che, per riguardare “multis militibus”, doveva essere delicata e poteva essere causa di lotte tra famiglie influenti (Pierre de Braye era consanguineo del giustiziere di Terra d’Otranto). Certo è che in seguito a carico di Pierre de Lamanon non si trova nulla.

Per alcuni anni, dalla fine del 1269 al 1275, Pierre non ricevette incarichi amministrativi o politici. O almeno nei documenti superstiti non vi è traccia di una sua attività come funzionario della Corona.

Intorno al 1275 Carlo lo inviò al re di Tunisi per il pagamento del tributo. Missione delicata, sia perché riguardava il denaro, una delle preoccupazioni principali dell’Angioino, sia perché il re di Tunisi era sempre pronto a cogliere ogni occasione per non pagare. Lo aveva fatto pochi anni prima, nel passaggio di dinastia dagli Svevi agli Angioini. Solo nel 1270 Carlo, che aveva raggiunto la spedizione crociata di suo fratello Luigi di Francia (sollecitata anche da lui e proprio per eliminare i problemi sulla costa africana del Mediterraneo) era riuscito a ottenere dal re di Tunisi quello che voleva, nonostante il fallimento dell’iniziativa militare: una indennità finanziaria, la promessa del

versamento del tributo annuale, l'espulsione dei siciliani ribelli che si trovavano nell'emirato o che vi sarebbero giunti. Pierre doveva quindi soltanto riscuotere, accertare la buona qualità della moneta e trasportarla nel Regno. Con lui partirono Giovanni da Lentino, milite, maestro Nicola Pipitono di Palermo, Filippo Saladino, saggiatore dell'oro e dell'argento, Manfrido de Esula, di Palermo, interprete. Ai cinque, "pro se et famulis eorum", vennero pagate rispettivamente onces 60, 50, 30, 12, 6 (RCA, XIII, p. 138; XIV, pp. 32-33).

Nel 1280 Carlo inviò di nuovo Pierre al re di Tunisi per riscuotere il tributo. Con lui partirono Giovanni Mansella, di Salerno, milite, Nicola de Edem ("Nicollinium de Panormo"), milite, Guarino, chierico, Perone de Artussa, di Messina, maestro Lauro, interprete. Il re diede loro una scorta di venti cavalieri stipendiari per condurre il denaro a Napoli e scrisse a tutti i giustizieri, secreti e ufficiali del Regno per ordinare che disponessero il cambio dei cavalli e gli dessero assistenza (RCA, XXII, p. 176; XXIII, pp. 256 e 296; XXV, p. 5; L. Catalioto, 1995, p. 113).

In piena guerra del Vespro Pierre fu fatto castellano di Neocastro, in Calabria, e di Rocca Sant'Agata (RCA, XXVI, pp. 8, 9, 16, 145, 188, 200, 201, 205). Per il curatore del volume RCA si tratta di Sant'Agata in Basilicata, ma è più probabile fosse la *Rocca S. Agathes*, in Capitanata, a sud di Lucera, di cui si parla nello "statuto" sulla riparazione dei castelli (E. Sthamer, 1995, p. 16). Nicastro nel 1275 aveva per castellano un *miles* e una guarnigione di sei servienti, forse potenziata in seguito alla guerra con gli Aragonesi, che come si sa attaccarono gli Angioini anche in Calabria; non si hanno notizie per gli anni successivi. Rocca Sant'Agata, secondo la lista del 4 ottobre 1282, e quindi prima che il *castrum* venisse affidato a Pierre de Lamanon, aveva un castellano scutifero "non habentes terram" (quindi a stipendio pieno) e una guarnigione di 20 servienti che poteva essere portata a 28 (E. Sthamer, 1995, pp. 65 e 63; sulla figura, il ruolo e gli stipendi del castellano v. pp. 52-56).

Il 3 dicembre 1283 nuova missione diplomatica, ben più impegnativa delle precedenti. Il principe di Salerno (il futuro Carlo II) lo mandò – con il giureconsulto Giovanni di Aversa – a Genova come ambasciatore, con speciale procura per trattare e stabilire con la Repubblica l'invio di cinquanta galere, o almeno quaranta, armate di tutto punto, per la spedizione di Sicilia. Si era in piena guerra del Vespro. Il principe si impegnava a pagare il soldo e le munizioni e a concedere a Genova il privilegio di estrarre da qualunque porto del Regno duecento salme di frumento ogni anno, franche da qualunque diritto e imposta (C. Minieri Riccio, 1876, p. 297; S. Terlizzi, 1950, p. 489; sui rapporti tra Angioini, Genova e la Sicilia v. G. Jehel, 1984).

Nell'agosto 1285 il principe di Salerno, prigioniero degli aragonesi in Sicilia, lo mandò ambasciatore a re Pietro (M. Amari, 1969, I, p. 399) con A. Galaart o Galard e Adamo tesoriere, ossia Adamo de Doussy (che sarà fatto cancelliere del Regno e arcivescovo di Cosenza). Pietro ebbe dunque un ruolo, all'inizio, nella lunghissima trattativa per la liberazione del principe; in seguito, quando questi venne condotto nel castello di Ciurana, in Spagna, ebbe accanto ancora un Pierre de Lamanon, non il nostro ma suo cugino, il frate domenicano figlio di Bertran.

Il 25 giugno 1289 Carlo II affidò a Pierre de Lamanon il giustizierato di Capitanata con l'onore di Monte Sant'Angelo e il capitanato di Lucera (ufficio quest'ultimo già tenuto da Pietro de Cayra). Lo stipendio era di onces 2 al mese computate a 50 carlini per oncia. Alla fine del 1289 però Pierre aveva già abbandonato questi incarichi, perché il Re il 15 settembre li affidò provvisoriamente, in sua assenza, al giustiziero di Terra di Bari, Angelo Faraone. Fu una lontananza non temporanea, però, perché nello stesso periodo il Re chiese a Pierre e al notaio Bulgarello di dare notizia esatta e sincera circa i residui della gestione (RCA, XXXII, pp. 50 e 56; P. Egidi, 1917, nn. 11, 12, 13).

FEUDI E STIPENDI

La prima traccia di Pierre de Lamanon nei documenti angioini è del 1269 (RCA, II, p. 261) e riguarda una concessione di terre; quali non è precisato. Forse Rocca di Cambio, nello giustizierato di Abruzzo, della cui concessione vi era notizia anche in altre pagine dei registri angioini (RCA, III,

pp. 176 e 214; IV, p. 6; VI, p. 262). Il feudo era già appartenuto a Bertran Berenger, di Nizza, e in seguito alla morte di questi senza prole era tornato alla Curia nel 1269. Pierre tenne Rocca di Cambio solo pochi anni, perché nel Registro 21 del 1272-1273 troviamo che la restituì alla Curia per ricevere in cambio Torre Montanaria, nello stesso giustizierato, anch'essa appartenuta a Bertran Berenger (RCA, IX, p. 217). Sylvie Pollastri – 1994, pp. 810 e 825 – afferma che Montanaria era stata tolta al “produttore” Montanario o Montorio di Palena e data al Beranger; il feudo era stato tolto anche a questi in seguito al matrimonio, approvato dal Re, tra il francese Guillaume Morel e Maximilia, figlia di Montanario, e tutto ciò contrasta con quanto si ricava dal cit. RCA. Le ragioni di questo scambio non si conoscono e la vicenda appare del tutto oscura anche se si prescinde dalla contraddittorietà delle notizie fornite da Sylvie Pollastri (che non cita la fonte) e dai registri angioini. Se infatti l'annotazione del registro del 1272-1273 riferisce dello scambio di un castello con l'altro, l'annotazione di un registro del 1278-1279 ci informa che Pierre aveva avuto “in dono” la metà di Torre Montanaria e fa riferimento allo scambio avvenuto (RCA, XXI, pp. 65 e 322; v. anche RCA, XII, p. 54, che si riferisce al 1274-1275). Comunque il Lamanon teneva ancora Torre nel 1292 quando persona non precisata lo “molestò” nel suo possesso (RCA, XLIII, p. 14).

Altri benefici Pierre li ottenne nel 1271, in Sicilia, quando da poco aveva lasciato l'incarico di giustiziere *Citra e Ultra flumen Salsum*, quindi di tutta l'isola. Si tratta della terra di Sperlinga, col suo castello in cima a uno sperone di roccia, e del casale di Pettineo, già appartenuti a Manfredi Maletta, concessi, compiuta la conquista del Regno, a Roberto de Sparto, e a questi confiscati dopo che nel 1268 si era schierato con Corradino (RCA, VI, p. 164; XXIII, p. 265; L. Catalioto, 1995, pp. 93, 266, 311).

Un'altra concessione di terre è degli stessi anni o di poco posteriore: in un registro del 1273-1274 Pierre è citato come suffeudatario di Ugo di Brienne conte di Lecce in Terra d'Otranto (RCA, XI, p. 108).

Bisogna attendere il 1279-1280 per trovare notizia di altre concessioni, in Sicilia: Castelluccio, o Castel di Lucio, nel tenimento di Geraci (RCA, XXIII p. 265), il castello di Filinga, Casoli nelle pertinenze di Castelluccio (RCA, XXIII, p. 265).

La prima concessione di cui si abbia notizia dopo la rivolta del Vespro riguarda Afragola. “Petro Armignone donantur redditus et proventus quos Curia habet in Casali Afragole de pertinentiis Neapolis”, si leggeva in un registro del 1283-1284 (RCA, XXVII, 1, p. 185); “Nobili domino Petro Amignono, militi familiari, exequoria concessionis omnium iurium que Curia habet in casali Afragola pro annuo valore unciarum 53”, si leggeva in altro luogo (RCA, XXVII, 1, p. 239). Come si vede, non si tratta di una concessione feudale in senso stretto, come quelle in Sicilia e in Abruzzo, ma della concessione di una rendita su beni e diritti della Curia, che solo in seguito avrebbe dato vita a un vincolo feudale e portato Afragola sotto una giurisdizione diversa da quella del Re (nel 1291-1292 il feudo era probabilmente già costituito; per il possesso di Afragola Pierre doveva l'*adohamentum*: v. RCA, XXXVI, p. 26). Le rendite della Curia in Afragola vennero probabilmente usate da Carlo, come ho accennato, per risarcire Pierre di quanto aveva perduto in seguito alla rivolta del Vespro e per pagargli i servigi che continuava a rendere alla Corona. Da una annotazione del 1283 sappiamo che il suo “stipendio” complessivo era di once 100 l'anno (“Domino Petro de Lamannono militi familiari, qui habet annuas provisiones unciarum C, provisio pro solutione unciarum L”: RCA, XXVI, p. 205); le once 53 derivanti dai diritti della Curia in Afragola costituivano forse una parte di questo “stipendio”; uno “stipendio” che il Re non si sarebbe trovato nella necessità di pagare se Pierre avesse conservato i benefici siciliani: le terre che la Corona concedeva ai suoi ufficiali, infatti, costituivano una parte del loro stipendio, come si vede molto chiaramente, per esempio, nel caso dei castellani milites (se avevano terre ricevevano un tari al giorno, se non le avevano ricevevano il doppio).

Un'altra annotazione, del 1283, si riferisce direttamente alla perdita dei beni siciliani, e sembra essere notizia di un risarcimento parziale: “Iacobo Goffridi, Raymundo de Sancta Columba, Ioanni Maufert, Chorano de Alamannono et aliis hominibus provincialibus et gallicis, qui pro fide

servanda bona eorum in Sicilia amiserunt, una cum domino Petro de Alamannono domino castris Sperlinge in Sicilia, provisio pro solutione unciarum X” (RCA, XXVI, p. 206).

Carlo oltre che indennizzare quanti avevano perduto i beni per il Vespro, premiò tutti quelli che avevano resistito ai ribelli e agli aragonesi, e specialmente i difensori di Sperlinga. Una annotazione del Reg. 1283 A, fol. 60, riferita dall’Amari (doc. XVIII; v. anche RCA, XXVII, 1, p. 203) ci informa che ai servienti ultramontani e regnicoli che si erano trovati con Pierre de Lamanon alla difesa di Sperlinga, per essere rimasti fedeli alla Corona “ebbero il godimento temporaneo di poderetti del valore di sei once d’oro ciascuno, nelle terre confiscate a’ ribelli di Gerace in Calabria” (M. Amari, 1969, I, p. 196). Il diploma è datato Nicotera, 27 settembre. Il giorno successivo il Re premiò un po’ più generosamente Pietro di Lambesc e Poncio di Lamanon, “consanguineis domini Petri de Lamanno; quod quilibet ipsorum habeat terram valentem uncias auri decem”. Nello stesso foglio vi era un diploma, datato 28 settembre, che – ci informa l’Amari – “disdicea la concessione di 10 once annuali per ciascuno fatta poc’anzi a Pietro de Condes, e Bertando Deitutreper, *quos credebamur obsessos fuisse dudum in Castro Sperlinge*, ma Pietro de Alemanno negava d’averli avuto compagni in quell’assedio” (v. anche RCA, XXVII, 1, p. 204).

Di altre annue provvigioni a Pierre era notizia nel Reg. 45, ff. 96 t. e 102, relativo agli anni 1283-1284 (RCA, XXVII, 1, p. 303; XXVII, 2, p. 447).

Carlo II donò a Pierre altri feudi nel 1290-1291, ma non sappiamo quali né dove si trovassero (RCA, XXXV, p. 150). Sappiamo che Pierre aveva beni in Aversa e Mariglianella perché il Re da Aix il 26 dicembre 1291 acconsentì che andassero a costituire la dote di sua figlia Maria o Marotta, che aveva sposato Jean de Mordent (XXXVI, p. 26; RCA, XL, p. 20). Le terre feudali di Mariglianella – esattamente la metà del casale – nel 1292 saranno motivo di contesa tra Giovanni di Mordent e un personaggio inquietante dell’*entourage* di Carlo II, Adenolfo d’Aquino conte di Acerra. Dal documento relativo a questa contesa (Adenolfo pretendeva che le terre gli appartenessero e ne chiedeva la restituzione) apprendiamo che Pierre era figlio di Isabella di Joinville: Maria aveva avuto da lei la metà di Marianella (RCA, XXXVIII, p. 48; XL, pp. 20 e 44; sulla complessa vicenda del tradimento di Adenolfo, della sua condanna a morte con conseguente sequestro dei beni, della sua riabilitazione da parte di Carlo II, e sul nuovo tradimento che portò il conte a una morte atroce, v. M. Camera, 1842, II, p. 27; G. Caporale, 1890, p. 198; RCA, XXXVIII, p. 29).

L’ultima testimonianza della munificenza angioina nei confronti di Pierre è del 1292. Da Brignolles, in Provenza, il 17 agosto, Carlo II concedette a lui e ai suoi discendenti legittimi di ambo i sessi, nati e da nascere, una rendita annua di 120 once d’oro “in terris et bonis fiscalibus regni nostri Sicilie citra Farum que de nostro demanio non existant”, per la quale era previsto il servizio di sei militi (RCA, XXXIX, p. 25).

Pierre non smise mai di curare i propri interessi in Provenza. Una nota dal Reg. 1284 A f. 15 (RCA, XXVII, 1, p. 367) ci informa che “Petrus de Alamannono fam. habet homines in castris Alamagni et Lambisci”, cioè Lamanon e Lambesc. Nel 1289-1290 era debitore verso la Curia per alcuni boschi in Provenza che aveva preso in affitto; debito il cui pagamento la Curia sospendeva (RCA, XXXII, p. 263). Nel 1290 Carlo II ratificò l’acquisto fatto da Pierre della difesa di *Pededulcis* nel territorio di Lambesc (RCA, XXXV, p. 120). Da altra nota (Reg. 59, ff. 258 t.-259) sappiamo che nel 1292 aveva diritti feudali sui territori posti oltre i confini delle contee di Provenza e Forcalquier (RCA, XLIV, 2, p. 775). Non si hanno notizie di Pierre de Lamanon, primo signore di Afragola, dopo il 1292.

In un documento del 15 dicembre 1309, nel quale sono elencati i nobili del baliaggio di Sain-Maximin che hanno prestato omaggio ligio al nuovo conte, Roberto I, figura un *Petrus de Alamannono*, signore di metà del castello di Lamanon e della quinta parte di Lambesc (M. Aurell, 2001, p. 551). Non saprei dire se si tratta del nostro Pierre, ma è probabile (fra i testi che sottoscrivono il documento, steso ad Aix, figurano tre regnicoli: Matteo Filomarino, Giovanni Pipino, Nicola Caracciolo). Pierre de Lamanon in vecchiaia dovette ritirarsi in Provenza; è certo

comunque che gli affari suoi e della famiglia nel Regno li curava un procuratore, Pietro de Brahier, consigliere, familiare e siniscalco del Re (RCA, XXXVI, p. 26; XLIV, 1, p. 91).

LE PARENTELE

Martin Aurell (1989, p. 102) nella genealogia dei Lamanon indica in una tale Ferraria la moglie di Ponç, il padre del nostro Pierre. Ma da una annotazione dal Reg. ang. 1292 E f. 135 (RCA, XXXVIII, p. 48) sappiamo che madre di Pierre era Isabella di Joinville o Giamvilla. Come spiegare questa che appare una discordanza? Probabilmente Ponç (morto nel 1252) ebbe due mogli: la Ferraria di cui ha trovato notizia Aurell e Isabella de Joinville menzionata nei registri napoletani. Una Isabella di questa famiglia abitava in Sicilia nel 1270-1271; in questo periodo ricevette una provvisione per sé e per le sue “damoiselles” concessa dal Re (S. Pollastri, 1994, p. 806).

Anche Pierre ebbe più mogli: due ricordate da Sylvie Pollastri (Bartolomea di Filippo Latro e Luca di Tancredi di Letto), e una terza, Isolda, della quale vi è notizia, in un registro angioino, soltanto per l'aiuto che il Re disponeva le venisse dato al tempo della prigionia di suo marito: “Isolde uxori Petri Alamannoni detenti captivi in Sicilia Rex jubet alimenta prestari” (RCA, XXVII, 2, p. 503).

I primi due matrimoni di Pierre testimoniano la sua volontà di radicarsi nel Regno. Bartolomea, sposata nel 1274-1275, era figlia di un cavaliere napoletano con feudi nel comitato di Molise: Filippo Latro, di una famiglia che entrerà a far parte della consorteria dei Capece. Di questo matrimonio sono giunte a noi due notizie. Una (Reg. 23 f. 131) è l'assenso del Re alla sua celebrazione (RCA, XIII, p. 138); l'altra, dal Reg. 21 f. 200, del 1274-1275, dà Pierre e Bartolomea già sposati (RCA, XII, p. 54). La seconda è importante perché un'altra annotazione, del 1283-1284, dal Reg. 49 f. 7, di un anno cioè in cui Pierre era sposato con altra donna, Luca de Lecto, potrebbe far pensare che il primo matrimonio fosse stato progettato ma non celebrato. Si legge infatti nel repertorio del Chiarito: “Mandatum de inquisitione facienda de matrimonio contrahendo inter Guillelmus de Turre et Bartholomeam f. qd. Philippi Latri, feudataria in castro Guardie Brune et casali Fragine” (RCA, XXVII, 1, p. 10). Come spiegare questa annotazione del Chiarito? Come spiegare cioè che Bartolomea di Filippo Latro fosse sposata nel 1283 con Guglielmo de Turre mentre dieci anni prima aveva contratto matrimonio con Pierre de Lamanon? Un errore di lettura o di trascrizione? O ci troviamo di fronte a un caso di omonimia, cioè a due figlie di Filippo Latro che portavano lo stesso nome? Oppure la spiegazione è un'altra? Possibile che il matrimonio tra Pierre e Bartolomea fosse stato sciolto per qualche ragione?

La seconda moglie di Pierre fu Luca, figlia di Tancredi di Lecto, feudatario abruzzese. Anche di questo matrimonio sappiamo attraverso una annotazione da un registro angioino, il 1278 C f. 108 t.; il documento transuntato dal De Lellis è l'assenso del Re alla celebrazione del matrimonio: “Similis [cioè assenso al matrimonio] pro Petro dicta Alamanno, provinciali, mil. tenente ex dono ‘nostro’ medietatem Turris Montanarie in Aprutio, et Luca, f. qd. Tancredi de Lecto mil., nam de fidelitate constat per testimonium Rogerii de Cantalupo mil., cum dote unc. LXX” (RCA, XXI, p. 317).

I Letto, oggi Alitto, secondo B. Candida Gonzaga (1875, III, pp. 20-23) erano normanni, giunti nel Mezzogiorno con Roberto Guiscardo, e prendevano il nome dal feudo di Castel Letto o Leto.

Del terzo matrimonio, quello con Isolda, ho già detto, e nei registri angioini ricostruiti non vi è altra notizia che quella da me riferita.

Probabilmente Pierre non ebbe discendenza maschile. Sappiamo infatti soltanto di due figlie: Enea, che sposò un francese, Guglielmo Grappino, ed ebbe in dote Afragola (C. Cerbone, 2002, pp. 81-82); Maria o Marotta, che ugualmente sposò un francese, Jean de Mordent, ed ebbe in dote i beni in Aversa e Mariglianella (RCA, XXXVIII, p. 48; XL, p. 20).

Diversamente da altre famiglie provenzali e francesi, i Lamanon non misero radici nel Regno di Sicilia, nonostante la loro tendenza a installarsi nei luoghi dove li portava il servizio del signore. Per Bertran, il trovatore, zio di Pierre, c'è una spiegazione molto semplice: morì nel 1270, sessantenne, ed era già sposato quando venne nel Regno. Anche lui aveva avuto due mogli, Maria e

Brunessenda, e si sa di due figli: Peire, domenicano, che fu vescovo di Sisteron, e Imbert, cavaliere. Pierre, a giudicare dai due primi matrimoni con donne di famiglie regnicole, ci provò ma senza successo, forse perché non ebbe – come sembra – figli maschi. Gli altri, i giovani come Guglielmo, dovettero vedere nell'impresa siciliana soltanto un'avventura, rivelatasi non troppo redditizia a causa delle difficoltà incontrate dalla Corona e della perdita della Sicilia. I loro beni sicuri, i loro interessi vitali si trovavano in Provenza e ad essi si dedicarono. Troviamo i Lamanon fino alla metà del Trecento al servizio degli Angioini, ma in Provenza non nel Regno. Un Pierre partecipò come ammiraglio di Provenza e Forcalquier alla presa di Milazzo sul finire del regno di Roberto. Nel 1342 il Re gli assegnò una pensione annua di 20 once in premio dei servizi resi nella riconquista di Milazzo (C. Minieri Riccio, 1883, p. 392). La carica di ammiraglio di Provenza e Forcalquier doveva essere una sorta di appannaggio dei Lamanon, perché sotto Carlo II era stata di un altro membro della famiglia, Riccardo, e C. Minieri Riccio (1872, pp. 49-50) ricorda un Guido d'Alemagne o Alamannone, che chiama anche de Lamennais, vice ammiraglio di Sicilia e di Calabria nel 1280. Alla morte di Pierre, nel 1359 o poco prima, la carica di ammiraglio passò a uno straniero, il genovese Goffredo Larcario.

La Casa di Lamanon si estinse a metà del Settecento. Quando Artefeuil scriveva la storia della nobiltà di Provenza, il ramo di Brignolle era già estinto e del ramo di Lamanon vivevano soltanto due fratelli, molto anziani e celibi, uno stabilitosi a Nevers, l'altro a Salon.

L'arma dei Lamanon è trinciata d'oro e di nero, diaprata (cioè rabescata) dell'uno nell'altro.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni:

ASPN = "Archivio storico per le province napoletane"

EA = *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1998

PA = *Les Princes Angevins du XIIIe au Xve siècle. Un destin européen*, sous la direction de Noël-Yves Tonnerre et Élisabeth Verry, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003

RCA = *I Registri della cancelleria angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani sotto la direzione di Riccardo Filangieri*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1950 e ss.

SMEV = *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Palermo, Accademia di Lettere Scienze e Arti, 1983-1984

SNSP = Società Napoletana di Storia Patria.

Segnalo soltanto le opere citate nel testo:

Michele Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo, Flaccovio, 1969;

Artefeuil (pseud. di Louis Ventre de la Touloubre), *Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence*, Avignon, Chez la Veuve Girard, 1757-1759;

Martin Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIIIe siècle*, Paris, Aubier, 1989;

Martin Aurell, *Actes de la famille Porcelet d'Arles (972-1320)*, Paris, Éditions du Comité des Travaux historiques et scientifiques, 2001;

Henri Bresc, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in SMEV, vol. II, pp. 241-258;

Henri Bresc, *La chute des Hohenstaufen et l'installation de Charles Ier d'Anjou*, in PA, pp. 61-83;

Matteo Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, Napoli, Fibreno, 1842-1860;

Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli, De Angelis, 1875;

Gaetano Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, Jovene, 1890;

Luciano Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina, Intilla, 1995;

Carlo Cerbone, *Afragola feudale*, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 2002;

Eugenio Dupré Theseider, *Alcuni aspetti della questione del 'Vespro'*, "Annuario dell'Università degli Studi di Messina", Messina 1954;

Pietro Egidi (a cura di), *Codice diplomatico dei saraceni di Lucera*, Napoli, SNSP, 1917;

Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965;

Georges Jehel, *Angevins, Génois et Siciliens aux temps des Vespres (1276-1337)*, in SMEV, vol. IV, pp. 257-278;

Camillo Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli, Stabilimento tipografico partenopeo, 1872;

Camillo Minieri Riccio, *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284 tratte da' registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, ASPN, 1876;

Camillo Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, ASPN, 1882 e 1883;

Serena Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica*, in EA, pp. 491-517;

Enrico Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina, Intilla, 1994;

Sylvie Pollastri, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, "Annales du Midi", ottobre-dicembre 1988;

Sylvie Pollastri, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, tesi di dottorato sostenuta il 21 novembre 1994 all'Université Paris-X Nanterre (di questa vasta e importante ricerca è annunciata la pubblicazione a stampa);

J.-J. Salverda de Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, Toulouse, Privat, 1902;

Eduard Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Adda, 1995;

Sergio Terlizzi (a cura di), *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, Olschki, 1950;

Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Ed., Parma 1990 e ss.;

G. Vitolo, A. Leone, *Riflessi della guerra del Vespro sull'economia della Campania*, in SMEV, vol. IV, pp. 433-442).